

◆ Oggi riunione del Consiglio dei ministri poi il premier chiederà la verifica parlamentare della sua maggioranza

◆ Nella replica in aula del capo del governo i cossuttiani aspettano la conferma di aperture sulla Finanziaria e le 35 ore

◆ Partita ad alto rischio: i pattisti votano no ma ci sono incerti anche tra i bertinottiani E l'Ulivo discute sulle difficoltà del dopo

IN
PRIMO
PIANO

Prodi tira dritto, e scommette sulla fiducia

Il premier incassa l'appoggio di Cossutta. Domani la sfida sul filo di due voti

BRUNO MISERENDINO

ROMA Fiducioso? «Come prima, più di prima...». Incurante degli scongiuri di Berlusconi e delle minacce di Fini («vi faremo vedere i sorci verdi, dovranno venire a votare anche i sottosegretari»), Romano Prodi supera la prima giornata meglio delle previsioni. È vero, non c'è da stare tranquilli: il dibattito in aula è stato aspro, e i calcoli non danno per ora alcuna certezza che la maggioranza ci sarà. Ma i ventuno-ventidue voti dei deputati di Rifondazione contrari a Bertinotti sembrano ormai acquisiti. Cossutta li ha già annunciati, mentre il segretario di Rc, che ha scommesso tutto sulla rotura e sulla sconfitta del governo, dal dibattito è uscito politicamente e persino fisicamente sconfitto, accherchiato com'era dai cossuttiani che abbracciavano il loro capogruppo Diliberto dopo l'intervento. Dunque, seguendo fino in fondo la strategia definita col Quirinale, stamattina alle dieci Prodi pone la fiducia e tira la fila di un confronto parlamentare che non ha eluso il problema del dopo, ossia l'irrobustimento della maggioranza. La decisione sul voto sarà presa prima della replica in un consiglio dei ministri, ma sembra scontato che la fiducia sarà posta e quindi domani sera si aprirà il governo avrà le forze per tirare avanti. Sembra che si, a giudicare da quel che è avvenuto ieri. Solo che i numeri sono quelli che sono e un paio di no (pattisti che si pensava votassero la fiducia e invece si sono dichiarati contrari) rendono la partita ad alto rischio. La speranza di palazzo Chigi è che alla fine i voti provenienti da Rifondazione siano un paio più del previsto.

Lui, Prodi, i suoi messaggi l'ha lanciati. Ha rivolto un appello alla maggioranza che finora l'ha sostenuto e a tutta Rifondazione: «Io non posso credere, on Bertinotti, che davvero lei possa combattere il primo governo nato grazie an-

che alla vostra scelta e all'impegno dei vostri militanti...non posso credere che lei intenda respingere davvero la prima finanziaria che dopo molti anni torna a dare attenzione ai problemi veri della gente più debole...non voglio credere che lei voglia riconsegnare il paese a coloro che insieme abbiamo combattuto e vinto...io le chiedo qui di tornare sui suoi passi, sulle sue decisioni...».

Appello accolto? Da Bertinotti sicuramente no. «Sono sconcertato, quello di Prodi è stato un discorso arrogante», ha detto il segretario di Rc subito dopo. E ha accusato il capo del governo di essere un integra-

lista della finanziaria, un entusiasta convinto della sua inossidabile bontà. Già, la finanziaria. Qui in realtà, il messaggio, inascoltato da Bertinotti, Prodi l'ha lanciato. Il capo del governo ha detto chiaramente che la manovra economica non è affatto blindata, ma che, rispettando il suo impianto e le compatibilità, può essere migliorata. «La finanziaria non può essere un pretesto per arrivare alla rotura - ha affermato Prodi - è...la risposta più coerente con le scelte programmatiche a suo tempo presentate agli elettori». Il succo è che, dice il capo del governo, ci sono tutte le possibilità per ritagliare ancora misure più stringenti sui grandi temi al centro del dibattito, a cominciare dall'occupazione. I cossuttiani si aspettavano di più? Pare di sì, a sentire un uomo come Nesi. Ma stamattina, sono tutti



convinti, Prodi dirà qualcosa di più. Il capo del governo ha passato la serata di ieri a modificare e limare il testo della replica di questa mattina. Dovendo registrare il formale ritiro della fiducia annunciata da Diliberto, ma dovendo tenere conto della espressa volontà di una parte dei deputati di Rifondazione di appoggiarlo, il capo del governo si rivolgerà ai parlamentari cossuttiani e farà un riferimento esplicito alle 35 ore, confermando l'impegno politico dell'esecutivo ad approvare la legge tanto cara a Rifondazione. Sarà, il messaggio atteso dai deputati contrari a Bertinotti e sarà anche la risposta al segretario di Rc.

Ma ieri un terzo messaggio di Prodi è venuto sulla coalizione. Cossutta non è stato mai citato dal capo del governo nella sua mezz'ora di accorato appello e la scelta

non è casuale. «Puntiamo ad avere la fiducia nell'ambito della maggioranza del 21 aprile per un dovere di chiarezza nei confronti degli elettori», conferma Walter Veltroni alla fine del dibattito.

È la scelta concordata con Romano Prodi, che si è detto pronto a passare la mano se su questa impostazione non raggiungerà la maggioranza necessaria. Tema spinoso perché su questo terreno Prodi e Veltroni scottano un dissenso con forze importanti della maggioranza e sicuramente con Marini e D'Alema. Il segretario dei po-

polari ha rivendicato il suo diritto al confronto con Cossutta: «Se delle modifiche sono intervenute in questo parlamento - dice - nessuno può inchiodarle». E D'Alema ha ricordato che se non ci sono alternative al governo Prodi, nell'immediato futuro «occorrerà rilanciare e irrobustire il centro-sinistra». Insomma il tema dell'apporto dell'Udr e di come rinforzare una maggioranza troppo esigua è più che mai all'ordine del giorno.

Del resto, su finanziaria e Kosovo il problema si proporrà a tempi brevissimi. Cossutta, ieri pomeriggio, è sembrato voler depotenziare la pericolosità dell'ordigno: «Su temi singoli, se la maggioranza è d'accordo, la convergenza dell'Udr non sarebbe un problema...». Un aiuto a Prodi ma il problema come si sa, va oltre.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Romano Prodi con il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni alla Camera ieri poco prima del dibattito sul governo

Claudio Onorati/Ansa

IL PUNTO

La prova più ardua per il bipolarismo

DI PASQUALE CASCELLA

Basta un voto. Che potrebbe anche non esserci. Il fatto che la possibilità del governo di Romano Prodi di affrontare il «passaggio cruciale» dell'Unione monetaria europea resti appesa a un solo voto di differenza indica che la posta in gioco non è tanto l'approvazione della Finanziaria quanto lo stesso equilibrio bipolare ritagliato all'interno del vecchio sistema istituzionale. E la prova, cioè, che la transizione italiana resta incompiuta, per quanti passi siano stati compiuti verso la democrazia dell'alternanza.

Il presidente del Consiglio per primo, ieri, ha espresso «rammarico» per le «lacerazioni tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione» che hanno bloccato il processo di riforma dell'ordinamento statale. Ed è un riconoscimento importante, per quanto distaccato (e tardivo) possa sembrare. Rivela, infatti, la consapevolezza del limite di questa legislatura che entrambi gli schieramenti in lizza avevano definito «costituente». Non ha impedito, finora, di raggiungere traguardi inimmaginabili, dal risanamento all'ingresso in Europa, costati sacrifici enormi. Ed è il merito incancellabile di una convergenza politica inedita nella storia del paese. Indubbiamente anomala, già nelle forme della desistenza con Rifondazione comunista. Sicuramente imperfetta, se Fausto Bertinotti ha potuto stracciare i vincoli elettorali, rompere la maggioranza parlamentare e spaccare il suo stesso partito. Ma proprio il dramma che si sta consumando in queste ore rivela quanto incandescente sia il nucleo politico fondamentale della maggioranza del 21 aprile 1996. Quella era ben più larga dell'Ulivo, e non solo per la orgogliosa distinzione di Fausto Bertinotti a sinistra. Anche sul versante moderato c'era chi, come Lamberto Dini, partecipava all'alleanza rivendicando la propria autonomia. Ma è così che il centrosinistra ha cominciato a strutturarsi, dopo il passaggio cruciale del gennaio 1995, quello dell'autoribaltone polista nei confronti del governo Dini, richiamato da Massimo D'Alema proprio perché questo processo politico non era scontato e resta tuttora in evoluzione.

Oggi, appunto, il centrosinistra mostra un potenziale politico di maggiore omogeneità, ma si scontra con l'arbitrio di numeri incompatibili con l'equilibrio bipolare emerso due anni e mezzo fa dalle urne, essendo determinati dalla confluenza contro la fiducia al governo del «desistente» Bertinotti e di leghisti di Umberto Bossi e i polisti Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. A dirlo tutta, il subcomandante Fausto ha inflitto allo schieramento di governo il colpo che non è riuscito a Francesco Cossutta: il grande estermatore, infatti, ha cominciato a scompare il Polo, sottraendogli parlamentari e pezzi di partito, e lì si è dovuto fermare. Ma nemmeno Bertinotti ha ottenuto molto di più. E da tanta capacità di solidarietà e di resistenza comincia a emergere quella che Franco Marini ha definito l'«alleanza riformatrice». Capace di raccogliere tanto la sfida di Bertinotti quanto quella di Cossutta. Non solo sul terreno del bipolarismo possibile ma fragile, ma su quello della costruzione di un nuovo sistema politico e istituzionale, perché là è la garanzia della stessa stabilità delle «grandi democrazie» europee. Su questo fronte il centrosinistra ha riferimenti sicuri. Semmai è Cossutta a dover fare i conti con l'inconsistenza dell'«alternativa di centro alla sinistra». Non è a caso che, a sinistra, sia proprio Armando Cossutta a non stracciarsi le vesti se i voti cossuttiani dovessero «aggiungersi». Non è più questione di «prezzo», ora. Semmai di scelte. E se la responsabilità di non essere «opposizione del paese» dovesse rendere sempre più netta l'incompatibilità dell'Udr con il Polo, le stesse impegnative tappe a venire, dalla Finanziaria al possibile intervento in Kosovo, potrebbero precludere a una scelta di campo diversa dal campo di nessuno su cui Cossutta si è attualmente attestato.

Si tenga pure il fiato sospeso per il voto che domani può andare di là o di qua. Ma ci si deve pur chiedere se quel voto in più arriva quale stabilità potrebbe garantire. O, se un voto in meno dovesse rendere cogente la prospettiva del ricorso alle urne, quale stabilità possa scaturire da una competizione tra schieramenti inevitabilmente diversi e più frantumati di quelli del 21 aprile 1996. Il Polo questo interrogativo neppure se lo è posto, rivelando disegni più propagandistici che strategici. Prodi, invece, lo ha lasciato inavaso. Oggi gli toccherà riempirlo con un progetto che non guardi solo alla stabilità dell'esecutivo ma anche alla stabilizzazione della legislatura. Anche per dare senso e ragione all'atteso voto in più.

E ora si tratta su 35 ore e Agensud

Contatti riservati a Palazzo Chigi tra il premier e i «cossuttiani»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Una corsia preferenziale per l'approvazione della legge sulle 35 ore. «Sviluppo Italia», l'Agenzia per il Mezzogiorno, deve disporre di soldi da investire come capitale di rischio in società miste, e deve essere guidata da una personalità «gradita»; sicuramente, non di provenienza confindustriale, come il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta. Il governo italiano deve formulare ai partners dell'Unione Europea la proposta di varare a livello comunitario una tassazione dei movimenti di capitale speculativi, sul modello della «Tobin tax».

Insomma, per dare un segno concreto al loro sostegno all'Esecutivo, i parlamentari con Cossutta e Diliberto non chiedono 1.000 miliardi in più o in meno nella manovra. Certo, le voci di corridoio parlano di un ritiro in alto dell'aumento delle pensioni so-

ciali (da 80 a 100-120.000 lire), di assegnare più risorse al fondo per la riduzione dell'orario. Del resto, si ipotizza anche un'estensione anche al lavoro autonomo della decontribuzione totale triennale per chi assume nel Sud, un alleggerimento dell'Irap agricola, un rifinanziamento della legge 488 sugli incentivi all'industria.

Ma non sono queste le cose che premono al gruppo di Cossutta. Ai suoi collaboratori Nerio Nesi - che in queste ore ha assunto un ruolo chiave in questa delicata partita, intessendo i rapporti con Vincenzo Visco, con Pierluigi Bersani, e soprattutto con Carlo Azeglio Ciampi - ha riferito con maggior precisione lo stato dell'arte nei colloqui in corso. Il primo punto all'ordine del giorno è la legge sulle 35 ore, ora ferma in commissione Lavoro alla Camera. Una possibilità è sempre quella di inserirla nel «collegato» alla Finanziaria; ma se questo non fosse possibile, «sarebbe sufficiente anche un esplicito, forte impegno del governo - dice Nesi - a garantirne l'approvazione rapida, con una corsia preferenziale in Parlamento». Richiesta su cui sarebbero arrivati dai ministri e da Romano Prodi segnali di disponibilità.

La seconda richiesta riguarda

«Sviluppo Italia», l'agenzia che dovrebbe assorbire i micro-enti oggi attivi per promuovere nel mondo il Sud e partecipare con risorse limitate a investimenti produttivi in collaborazione con i privati. Nesi non ha mai creduto alla tesi bertinottiana delle assunzioni dirette in Agensud: in questo caso, la proposta è quella di rafforzare, accelerando il processo di fusione degli enti. Ma in particolare i «Comunisti italiani» vogliono che venga dotata di risorse consistenti per poter partecipare in modo diffuso a nuove iniziative produttive miste, pubblico-privato, con capitale di rischio. «Basterebbe un modesto impegno di risorse pubbliche - avrebbe affermato nel corso dei colloqui - per ottenere grandi risultati in termini di mobilitazione di risorse di imprenditori privati, che si sentirebbero motivati e rassicurati da un impegno diretto finanziario dello Stato». E l'ex-presidente della Bnl potrebbe fare il presidente di Sviluppo Ita-

lia? «Niente affatto - è la replica - io faccio e voglio fare il deputato». Tuttavia, l'idea di mettere su questa poltrona una personalità gradita - non necessariamente di «area», visto che nella «rosa» di Nesi ci sono economisti e manager - è tutt'altro che disprezzata. In ogni caso, secco e drastico è il no a Innocenzo Cipolletta, dirigente di Confindustria. Infine, di grande rilievo è anche l'ultima proposta: che l'Italia si faccia promotore presso l'Unione Europea del varo di una tassazione, moderatissima, dei trasferimenti di capitale a fini speculativi, sul modello della tassazione Tobin qualche anno fa. Un'idea «socialdemocratica» che, tra l'altro, comincia a farsi strada anche negli ambienti della finanza internazionale.

E ieri notte, a Palazzo Chigi, si lavorava a rivedere il testo della replica in aula di Romano Prodi. Straordinari per i sottosegretari alla Presidenza Enrico Micheli e Arturo Parisi, incaricati di dare il «segnale chiaro» di apertura ai «cossuttiani», che peraltro non vedono a breve un rimaneggiamento della compagine ministeriale. Anche se non ci sono più gli ostacoli «ideologici e fondamentalisti» presenti in Rifondazione.

Il presidente del Consiglio Romano Prodi con il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni alla Camera ieri poco prima del dibattito sul governo

CAPITALI SPECULATIVI
L'Italia proporrà all'Ue una tassa comunitaria sui movimenti finanziari transnazionali



L'ex banchiere e deputato di Rifondazione comunista Nerio Nesi

Master Photo

